

DOCUMENTO POLITICO CONCLUSIVO – **DICHIARAZIONE DI VOTO**

L'Istruzione e la ricerca hanno conosciuto negli ultimi venticinque un'incessante processo di trasformazione, segnato dalle esigenze di un sistema produttivo (prima nella competizione internazionale e poi nella lunga crisi), oltre che dai mutati rapporti di forza tra le classi. Dalla Ruberti e dintorni (1989 e primi anni novanta) alle Berlinguer (1997-99), dalle Moratti (2003-05) alle Gelmini (2008-10), dai vari riordini degli enti di ricerca (1997-2007-2008-2015) alla Buonascuola (2015). Questo processo di ininterrotto cambiamento ha conosciuto tendenze contraddittorie, resistenze, svolte, blocchi e accelerazioni. Un cammino tortuoso, anche per la resistenza dei lavoratori e degli studenti (dalla "pantera" al grande sciopero del 2015). Nel complesso, si è comunque cercato di imporre una progressiva controriforma, con una continua pressione per adattare il sistema formativo alla frammentazione del mercato del lavoro voluta dal padronato (svalorizzando i titoli di studio e differenziando percorsi didattici ed istituzioni educative), oltre che per adattare il sistema (pubblico) della ricerca alle necessità del trasferimento tecnologico alle imprese (private). Tutte queste "controriforme", al di là delle diverse soluzioni e declinazioni, condividono infatti un impianto comune, centrato su tre diversi elementi:

- **Autonomia competitiva**: si è ampliata l'indipendenza dei singoli enti/istituti/atenei, differenziando obbiettivi, strategie e condizioni di lavoro nelle diverse istituzioni; nel contempo, si sono costruiti sistemi valutativi (come Vqr, Ava e Invalsi) che hanno messo in concorrenza tra loro i diversi enti/istituti/atenei (per l'acquisizione di fondi o studenti), su parametri decisi dal centro (MIUR e agenzie di valutazione), che quindi vede rafforzato il suo potere di indirizzo;
- **Potere dei dirigenti**: si è rafforzato il ruolo, le competenze e le prerogative delle direzioni di ogni ente/istituto/ateneo, sia in generale nella gestione che in particolare sul personale; nelle università con il nuovo profilo dei CdA, la direzione generale, il nuovo sistema di bilancio, i Dipartimenti; nelle scuole con i nuovi poteri gestionali dei Dirigenti scolastici; negli enti di ricerca con i nuovi assetti dei CdA e la persistente subordinazione verso la dirigenza amministrativa;
- **Verticalizzazione del personale**: si sono imposti sistemi di incentivazione per differenziare il personale, in linea con la "Brunetta"; in università si è ridotto gli *ordinari*, aumentandone i poteri, differenziando poi i concreti rapporti di lavoro tra gli Atenei attraverso i regolamenti; nella scuola si è introdotto un sistema competitivo di valorizzazione (bonus docente); negli EdR, si è previsto un sistema di incentivazione biennale; in tutte le realtà, si sono previste forme di precariato strutturale (supplenti, tirocinanti, tempi determinati, assegnisti, appalti e servizi sostitutivi, ecc).

In questo quadro, abbiamo partecipato ad uno dei più importanti movimenti degli ultimi anni: la lotta contro la Buonascuola. Non solo lo sciopero del 5 maggio (con un'adesione impressionante, una delle più alte della storia nel settore), ma anche le mobilitazioni delle settimane successive. Quel movimento non è stato senza risultati. Se la stella di Renzi è tramontata ed è tramontato il suo progetto di gestione autoritaria della scuola e del paese, è perché quel movimento ne ha incrinato immagine e consenso. Se oggi molti elementi della 107 sono messi in discussione (dalla chiamata diretta al Fit, dal bonus all'alternanza scuola lavoro) è perché quel movimento li ha screditati, nella scuola e nel senso comune. Se questa lotta non è stata inutile, dobbiamo però anche dire che ha perso. Soprattutto, tutte le sue possibilità e potenzialità non sono state colte. La Buonascuola è passata nel corso dell'estate (a scuole chiuse). Per mantenere l'unità sindacale, però, nell'autunno successivo non si è ripresa la mobilitazione (scioperi e cortei nazionali). Si è preferito ripiegare in una resistenza scuola per scuola, difficile e scomposta. Così la primavera successiva, in un clima

incerto, anche i 4 referendum hanno solo sfiorato, e mancato, il numero di firme. Un insuccesso grave, non solo per la scuola. Se infatti si fosse andati al voto a maggio o giugno del 2017, marcando il tramonto di Renzi e le dinamiche successive con una sua sconfitta da parte della scuola e del lavoro, allora forse si sarebbe potuto innescare processi diversi da quelli che abbiamo conosciuto. Non solo il successivo CCNL e l'attuale dinamica nella scuola sarebbero stati segnati da quel risultato, ma forse anche la coscienza di massa e il voto del 4 marzo avrebbe potuto svilupparsi diversamente.

Il nuovo governo Lega e Movimento 5 Stelle, con un'impronta reazionaria ed un ampio consenso proprio nelle classi subalterne, non solo sta proseguendo sulla strada delle precedenti controriforme (seppur, come ogni governo, con una diversa declinazione cercando di aggirare ostacoli e resistenze), ma ne sta approfondendo l'impianto. Certo, questo governo è arrivato nei settori dell'istruzione e della ricerca suscitando molte aspettative e persino qualche speranza, a partire dalle vaghe promesse elettorali di un cambio di passo: recupero delle risorse, stabilizzazione della precarietà (dai diplomati magistrali all'università), contrasto agli abusi baronali, riduzione degli squilibri e stravolgimento delle logiche valutative di Invalsi, Anvur e dintorni. Certo, in questi mesi si è iniziato a smontare alcuni degli elementi peggiori della 107 (dalla chiamata diretta all'alternanza scuola lavoro). Ma questo è il risultato soprattutto del senso comune prodotto dal movimento contro la Buonascuola e dalle successive mobilitazioni. Un risultato ancora insufficiente, come è evidente per l'alternanza scuola lavoro, che rimane in piedi pur cambiando nome e riducendosi le ore obbligatorie, e per il bonus sul merito assegnato dai dirigenti.

Il governo, però, ha avuto soprattutto un altro segno. Anche nei settori dell'istruzione e della ricerca. Non solo per le molte confusioni e contraddizioni, dalle deleghe alla comunicazione, del ministro e dei suoi sottosegretari. Non solo per la grave e inopportuna intromissione politica in alcune istituzioni di ricerca, come la direzione dell'ASI. Non solo per le fanfaronate di questo o quell'esponente, dai presunti incarichi ispettivi assegnati ad ex giornalisti delle lene alla fine del valore legale dei titoli di studio. Questo governo, infatti, ha proseguito in piena continuità le politiche degli scorsi anni: la totale assenza di un rilancio delle risorse, la mancanza di ogni revisione della strategia, la piena riaffermazione del passato: tagli dei finanziamenti, redistribuzione premiale delle risorse, riaffermazione dei sistemi di valutazione, nomina del relatore della controriforma Gelmini come massimo dirigente del MIUR, ecc. Soprattutto, sta mettendo profondamente in discussione il modello inclusivo che ha caratterizzato la scuola italiana negli ultimi decenni, e che sinora sembrava risparmiato dalle controriforme in corso. Le politiche rilanciate dai partiti di governo infatti non stanno solo respingendo profughi e migranti (chiudendo entrambi gli occhi sui naufragi e i campi di concentramento in Libia), non stanno solo diffondendo pregiudizi e razzismo che infettano le relazioni sociali anche dentro le scuole, ma stanno anche attivando politiche discriminatorie in campo educativo (da Lodi a Monfalcone). Di più. Stanno rilanciando, con la complicità anche di alcune Regioni di centrosinistra, modelli federalisti e autonomie rafforzate che disgregano il sistema formativo nazionale, differenziando finanziamenti, programmi e organici. Regionalizzano i diritti tramite la regionalizzazione delle funzioni, dei concorsi e dei contratti. Innescando per di più un meccanismo di revisione dei trasferimenti tra Stato e Regioni destinato a rendere più ricchi i territori già ricchi e più deprivati quelli già deprivati. Con questo governo, di conseguenza, permane ed anzi si rilancia il rischio di una disgregazione dei sistemi nazionali dell'istruzione e della ricerca, piegando definitivamente la loro funzione agli interessi ed alle esigenze del sistema produttivo.

La FLC CGIL è chiamata quindi a rilanciare il suo impegno, per garantire la funzione pubblica della ricerca ed il carattere universale dell'istruzione, per la difesa del lavoro e dei suoi diritti. In questo rilancio, siamo però anche chiamati ad un bilancio e ad un rinnovamento.

La società della conoscenza, che aveva suscitato in noi l'aspettativa e la speranza di nuovi spazi di libertà ed autodeterminazione per le persone, si è rivelata una società segnata da un profondo discrimine di classe, dove si allargano diseguaglianze e si strutturano divisioni sociali.

L'autonomia, che per molti anni ha sorretto la nostra idea di una scuola, un'università, un'istruzione ed una ricerca inclusiva e democratica, si è rivelata da una parte strumento di questa strutturazione delle divisioni sociali, dall'altra luogo di nuovi autoritarismi istituzionali.

Il nostro impegno per l'unità sindacale, quell'unità sindacale che è stata anche levatrice del movimento contro la buonasuola, è diventata anche una gabbia che ha frenato e bloccato lo sviluppo di quelle lotte, determinandone il ripiegamento e la sconfitta.

Nel momento in cui i processi di autonomia sono portati alle sue estreme conseguenze competitive, si smantellano i sistemi universali, si differenzia il lavoro ed i diritti, è necessario allora ritrovare le radici di un sindacato generale. Ritrovarli nella difesa radicale di interessi e diritti del lavoro. Ritrovarli nel conflitto. Come si sottolinea nel documento "Riconquistiamo tutto", *"Con la crisi, e ancora più vero che ogni conquista e il prodotto di lotte di massa in grado di rimettere in discussione un sistema basato sullo sfruttamento capitalistico. Da una parte è allora necessario ricostruire una resistenza nei luoghi del lavoro, sostenere l'autorganizzazione, la democrazia consiliare, la formazione di comitati di lotta, assemblee e coordinamenti nella costruzione delle piattaforme e degli scioperi. Dall'altra è necessaria una conflittualità diffusa, in grado di riprendere il controllo sull'organizzazione del lavoro (salario, orario, diritti e tutele) e, al tempo stesso, di costruire una vertenza generale per ricomporre le lotte. Non è facile ottenere tutto. Ma bisogna tornare a rivendicarlo.*

Ad oggi, la FLC e tutta la CGIL non è ancora riuscita a rilanciare questo impegno e questo rinnovamento. Di fronte al governo, si è ritrovata immobile e stupefatta. Da una parte, ostentando un'unità di facciata, è ripiegata a discutere il nome del prossimo segretario generale, tra un applauso e un like, senza nemmeno saper articolare le differenze di linea e di modello che speriamo siano sottese a queste diverse candidature. Dall'altra, di fronte al crollo della sinistra politica e sociale, si sottrae ad ogni prova di forza, evitando che milioni di lavoratori e lavoratrici misurino contraddizioni e contrasti tra il loro orientamento politico e i propri interessi di classe, per evitare il rischio di soccombere. Questa CGIL si sta quindi rivelando incapace di stare nelle strade e nelle piazze, sostenendo le resistenze contro questo governo, dalle mobilitazioni studentesche dell'autunno al corteo del 10 novembre contro Salvini ed il DL sicurezza. Soprattutto, è incapace di smuovere il lavoro contro un governo che non solo sta smantellando i sistemi educativi e sociali, ma sta giocando da mesi sui dettagli della quota cento senza toccare la sostanza della Fornero (saranno solo introdotte finestre, più o meno una tantum, pagate a caro prezzo da lavoratori e lavoratrici), sta costruendo un infame reddito di cittadinanza (un sistema esplicitamente ispirato a quello inglese della Thatcher o tedesco dell'Harz IV, finalizzato a disciplinare le persone e inserirle in un mercato di lavoretti), sta proseguendo una politica di sostegno ai padroni (con una politica fiscale su partite IVA, piccole imprese e lres, a cui si aggiunge l'ennesimo condono). Ed infine, questa CGIL e questa FLC non stanno minimamente mobilitandosi per il rinnovo dei contratti pubblici: questo governo reazionario infatti non ha nessuna intenzione di aprire realmente un percorso contrattuale, per il nuovo triennio (2019-2021) sono previste risorse solo per 40 euro al mese (alla fine del triennio), mentre si prevede di inasprire i controlli e comandi sulla prestazione di lavoro. Un impianto di bassi salari e potere delle direzioni che rischia di allargarsi a tutto il mondo del lavoro.

Quello che servirebbe, allora, è sostenere, allargare, generalizzare una resistenza. Soprattutto, servirebbe radicarla nel lavoro. La CGIL, proprio perché ancora un'organizzazione di massa e radicata nelle aziende, nelle fabbriche, negli uffici, nei servizi, dovrebbe avere il coraggio e la determinazione di avviare una politica di contrasto di massa a questa deriva in corso. Mobilitare il lavoro, tutto il lavoro, in difesa dei suoi interessi e dei suoi diritti. Per far questo, serve mettere in discussione provvedimenti ed iniziative del governo, mostrarne contenuti e pericoli, contestarne il profilo sociale e le conseguenze di classe. Sarebbe cioè necessario sviluppare contro queste politiche una reazione ed una protesta. Sarebbe cioè necessario, in questa protesta, raccogliere le diverse rivendicazioni ed i diversi interessi della moltitudine del lavoro, ricomponendoli in una piattaforma rivendicativa generale. Non serve cioè un'astratta politica di governo del paese,

costruita o meno con le altre organizzazioni sindacali, ma una piattaforma generale di ricomposizione degli interessi del lavoro, in una fase di lunga e drammatica crisi capitalistica. Servirebbe discuterne nelle aziende, negli uffici, nelle fabbriche, con tutti i lavoratori e lavoratrici. Costruendo una piattaforma di difesa dei salari, dei diritti, delle condizioni di lavoro. E tornando ad animare le piazze per difenderli.

Per questo, come FLC CGIL è importante nei prossimi mesi riprendere e rilanciare la nostra iniziativa, a partire dal rinnovo del contratto nazionale, costruendo una piattaforma rivendicativa complessiva per l'Istruzione e la Ricerca. A partire dall'impegno a:

- difendere un sistema formativo (scuola e università) e della ricerca pubblico e nazionale, in cui le autonomie scolastiche e territoriali non possano mettere in discussione l'universalità e l'esigibilità dei diritti su tutto il territorio nazionale;
- stabilizzare in linea con le direttive europee tutti i precari assunti su esigenze fisse di personale, qualunque rapporto di lavoro abbiano, sia esso a tempo determinato o spurio (come avviene in molti settori della conoscenza): questi lavoratori hanno dimostrato di essere ampiamente qualificati per la mansione che svolgono da anni con contratti precari (inclusi i co.co.co e assegnisti di ricerca nelle università e negli enti di ricerca), pertanto non è necessaria nessuna ulteriore valutazione delle loro abilità professionali;
- conquistare principi e meccanismi di inclusività, prevedendo che tutti i lavoratori e le lavoratrici che si trovano ad operare all'interno delle amministrazioni pubbliche, indipendentemente dal datore di lavoro diretto e dalla tipologia di contratto (a partire dal tempo determinato o indeterminato), si vedano applicate le stesse condizioni sia nei diritti (ferie, maternità, buoni pasto, malattia, ecc), sia nel trattamento economico, sia negli altri istituti del rapporto di lavoro, eliminando così la prassi delle esternalizzazioni;
- conquistare aumenti salariali, anche con mobilitazioni e scioperi, in coordinamento con tutti i settori del pubblico impiego, al fine di recuperare quanto è stato perso nell'ultimo decennio (portando finalmente gli stipendi dei nostri settori a livello europeo); in questo quadro, a difendere l'unità del lavoro anche negli inquadramenti e nella struttura del salario, limitando le componenti variabili e le differenziazioni stipendiali ad anzianità, impegni orari, incarichi aggiuntivi, particolari condizioni di lavoro (senza componenti premiali e di merito);
- recuperare un primato della contrattazione sulla legge, derogando dalla "Madia" (DL 74 e 75/2017), riportando pienamente nell'alveo della contrattazione temi quali organizzazione del lavoro, mobilità, salario, sanzioni disciplinari, valutazione del personale;
- sviluppare il massimo coinvolgimento e partecipazione di lavoratori e lavoratrici nella trattativa e nell'individuazione delle mobilitazioni: la piattaforma dovrà esser costruita con assemblee in ogni posto di lavoro e conseguenti assemblee e coordinamenti di delegati/e (territoriali e nazionali); ogni piattaforma finale e ogni ipotesi di accordo dovranno in ogni caso essere sottoposte al voto di tutti i lavoratori e le lavoratrici; un voto segreto, condotto con modalità omogenee in tutto il territorio nazionale, nello stesso periodo.

La FLC e la CGIL, infatti, devono sempre impegnarsi a sottoporre piattaforme e accordi al voto vincolante di tutte/i le lavoratrici e i lavoratori, iscritti e non (senza che la necessaria ricerca di unità con altre organizzazioni sindacali limiti il loro coinvolgimento e la loro consultazione vincolante). Un voto libero e segreto, con modalità uniformi in tutti i luoghi di lavoro e su tutti i territori, preceduto da una completa informazione e da assemblee dove sia possibile esprimere tutte le diverse posizioni.

***Le delegate ed i delegati del secondo documento
"Riconquistiamo tutto!" Per un sindacato di classe, indipendente, democratico e che lotta***